

Carlo Greppi

LA STORIA CI SALVERÀ

Una dichiarazione d'amore


UTET

Tutti i diritti riservati

© 2020 Carlo Greppi

Published by arrangement with Meucci Agency – Milano.

© 2020, DeA Planeta Libri S.r.l.

Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Prima edizione: febbraio 2020

Referenze iconografiche:

p. 77: DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze.

p. 112: Collezione privata Jerzy Tomaszewski, Varsavia/Wikimedia Commons.

p. 131: striscia tratta dal graphic novel *Il fotografo* di Emmanuel Guibert, Didier Lefèvre, Frédéric Lemerrier, Coconino Press, Bologna 2010. Per gentile concessione di Fandango Editore.

p. 195: Fondo Barton Paul, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

www.utetlibri.it

Indice

<i>Introduzione</i>	9
Non troverete neanche una data, qui	
1. Terribili, meravigliosi	23
La storia tra bene e male	
2. Squadra dell'umanità	59
La storia universale	
3. Come ce la raccontiamo	101
La storia tra narrazione ed emozioni	
4. Quando bussava alla tua porta	155
La storia e le scelte	
5. Il lato giusto	189
La storia partigiana	
<i>Ringraziamenti</i>	223
<i>Riferimenti bibliografici</i>	227
<i>Credits</i>	243
<i>Indice dei nomi</i>	257

*Agli occhi di Tommy,
a come guarderanno in avanti*

Introduzione

Non troverete neanche una data, qui

Oggi affronteremo uno degli argomenti che spesso annoiano i ragazzi: la Storia.

Francesca, 17 anni – Verona, qualche mese fa

1. *Una lotta che non avrà mai fine*

La storia tra bene e male

«Che cos'è per te la storia?» mi ha chiesto una volta uno studente di diciassette anni, durante un incontro. Ci ho pensato qualche secondo e poi ho risposto.

«L'eterna lotta tra il bene e il male, forse.»

D'istinto mi è venuto da citare *Il Signore degli Anelli* e *Harry Potter*, che non è che parlino di storia anche se un legame con la storia – come ogni cosa – ce l'hanno, per poi aggiungere subito che ovviamente anche nel bene ci sono porzioni di male, e viceversa.

Sempre d'istinto, mi è venuto da specificare che quella è la storia che interessa a me, mentre ci sono interi periodi in cui questa lotta non esiste. O forse non smette mai di esistere, mi viene da chiarire ora, solo che a volte non si vede.

Sicuramente non mi sarebbe mai venuto da definire la storia “uno degli argomenti che spesso annoiano i ragazzi”, come avrebbe fatto in mia presenza tre anni dopo un'altra studentessa, benché io sia del tutto consapevole del fatto che, per

molti, la storia è esattamente quella roba lì. Non il modo per scoprire come siamo arrivati fin qui, ma qualcosa di tremendamente noioso, una litania di biografie di uomini e donne (ma per lo più uomini) illustri e delle loro imprese, una sfilza di eventi e date con pochi appigli logici – eventi e date che noi dovremmo imparare non si sa bene perché.

E allora vi dico subito come va a finire: la storia non è una cosa positiva di per sé. E non perché sia zeppa di male, e cioè di meschinità umane, di tragedie e di massacri. Quelli, ahinoi, sono già avvenuti. Viaggiare nel tempo per impedire Auschwitz, Hiroshima e Nagasaki, la “tratta” degli schiavi, lo sterminio dei nativi americani o quello messo in atto dall’impero mongolo non si può. La storia non è una cosa positiva di per sé perché la storia come mera esposizione di fatti che in quanto tali dovrebbero tornarci utili nel presente, sostanzialmente, non esiste. E se potesse esistere sarebbe davvero poco interessante.

La storia è quello che vediamo se guardiamo indietro, è vero anche questo – e quello che vediamo dipende innanzitutto da quello che è emerso. Ma quando lo facciamo è per capire se dal passato a noi vicino o lontano possiamo trarre degli insegnamenti, se grazie a quel passato possiamo diventare persone migliori, presenti a se stesse e al mondo. Dipende tutto da come vogliamo farlo: è questo “come” a rendere la storia un qualcosa su cui vale la pena spendere il nostro tempo, le nostre energie. Oppure no.

La storia è positiva solo se, anche per vie tortuose, arriva a farci capire come siamo fatti, cosa possiamo essere e cosa rischiamo di diventare. Questa è la prima cosa che vorrei dire: la storia è l’eterna lotta tra il bene e il male, forse – fuori e dentro di noi.

2. *Futura umanità*

La storia universale

Molti storici amano citare un aneddoto riportato da uno dei più illustri medievisti del Novecento, il francese Marc Bloch. È un dialogo tra lui e un collega belga più anziano, Henri Pirenne. Un giorno della prima metà del secolo scorso i due arrivarono a Stoccolma e Henri disse a Marc: «Che cosa andiamo a visitare come prima cosa? Sembra che vi sia un municipio nuovissimo. Cominciamo da lì». Poi, come a voler anticipare il “moto di meraviglia” dell’interlocutore, aggiunse: «Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita».

Ora, su Bloch torneremo, e gli dedicheremo lo spazio che merita in un libro che – lo confesso subito – è un atto d’amore nei confronti della storia. Intesa però come inno, appunto, alla vita e alla felicità a cui tutti gli umani devono avere diritto. Ma quello che vorrei qui sottolineare è che proprio Henri Pirenne, l’uomo che disse «sono uno storico. È per questo che amo la vita», qualche anno dopo la prima guerra mondiale propose di creare un’Internazionale degli storici – *Internationale des historiens* – contro «il disordine mondiale delle coscienze», perché sosteneva che i manuali di storia avrebbero potuto fare enormi danni, e cioè portare all’exasperazione del nazionalismo, come in effetti stava accadendo. È indubbiamente vero, infatti, che nei decenni precedenti la cultura storica aveva contribuito a legittimare gli stati nazionali e le loro pretese (territoriali, ma non solo) e, di conseguenza, il nazionalismo, un’invenzione terribile che tra Ottocento e Novecento sfuggì di mano «a chi aveva trovato vantaggio nel manipolarlo», come avrebbe scritto il grande storico britannico Eric J. Hobsbawm. E il nazionalismo, comunque lo vogliamo chiamare, porta solo odio e guerra, quindi morte e infelicità. Cioè il contrario di quello a cui tutti gli esseri umani dovrebbero tendere.

A differenza di Bloch, il suo collega Henri Pirenne non avrebbe vissuto tanto a lungo da vedere divampare la seconda guerra mondiale, scoppiata anche per colpa di un'idea di storia distorta, a servizio proprio di feroci nazionalismi che avrebbero distrutto l'Europa e il mondo intero. Così come una certa concezione della storia – unita all'idea di “destino”, e dunque di dominio di una “stirpe eletta” – avrebbe portato ad Auschwitz, lo stesso era successo con il commercio degli schiavi, con lo sterminio dei nativi americani o con quello verificatosi secoli prima sui territori dell'impero mongolo a danno delle popolazioni via via sottomesse. Pirenne aveva ragione: la storia o riguarda tutti e tutte o riguarda solo alcuni, che la usano per affermarsi su altri. Come avrebbe scritto il suo amico Marc, «l'unica storia autentica [...] è la storia universale». Se la storia, cioè, è “usata” da un gruppo umano per schiacciarne altri, può diventare uno strumento terribile. E questa è la seconda cosa che vorrei dire oggi, in risposta a quello studente che mi chiedeva cosa fosse per me la storia: la storia, come il futuro, è un patrimonio dell'intera umanità.

3. Foreste di filo spinato

La storia tra narrazione ed emozioni

Questo libro è un tentativo di dire qualcosa intorno alla “materia” che forse è più presente di ogni altra nei nostri discorsi, nelle nostre giornate, nel nostro sguardo. Che ne siamo consapevoli o no, che ci piaccia o no, tutto intorno a noi è storia. Guardiamo sempre al futuro, è vero, con timore o speranza – o con sentimenti ambivalenti in cui timori e speranze sono aggrovigliati. Ma tutto il resto è passato, come scriveva sempre Marc Bloch: «Che cos'è, in effetti, il presente? Nell'infinito della durata, un punto minuscolo che sfugge senza posa; un istante che, appena nato, muore». Anni dopo lo storico britannico Edward H. Carr avrebbe scritto che «tutti sappiamo che il pre-

sente, questa linea immaginaria che separa il passato dal futuro, è una realtà puramente mentale». Noi umani viviamo immersi in questo “punto minuscolo” o in equilibrio su questa “linea immaginaria” che ci sembra sempre di riuscire ad afferrare ma che sfugge senza sosta alla nostra presa. E abbiamo un rapporto complesso con ciò che c’è stato prima: più andiamo a ritroso e più il passato ci appare una terra straniera. A meno che non ci sia qualcuno di molto bravo a raccontarcelo, o a meno che questo tempo già trascorso abbia direttamente qualcosa a che vedere con la nostra vita.

Sembra ovvio a tutti che il passato che ci interessa di più sia spesso quello personale, familiare, locale, quello che in qualche modo ci riguarda, che ci dice qualcosa di noi stessi e della comunità in cui siamo, quello del gruppo a cui riteniamo di appartenere. Ma il compito di chi si occupa di storia credo sia proprio di rendere “familiare” quella terra straniera, ovunque essa sia. L’altrove, nel tempo e nello spazio. Tutto questo non può accadere senza conoscenza, è vero, né senza ricostruzione o senza narrazione. È così che il passato può rivelarsi incredibilmente vicino. Nel suo libro *Non c’è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz* il direttore del Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau, Piotr M.A. Cywiński, riferendosi al tentativo di un sito memoriale di proteggere e mostrare l’autenticità del luogo, sostiene che «niente ha un effetto più catastrofico del trascorrere del tempo». E come esempio più emblematico prende quello del filo spinato:

Sottile, esposto al gelo, alla pioggia, alle oscillazioni di temperatura, appesantito dal ghiaccio e cotto nel sole di agosto, deve essere cambiato ogni dozzina d’anni. Qualcuno protesta, sostenendo che non si dovrebbe installare del filo spinato moderno in un luogo in cui il paradigma è l’autenticità. Invece si può, e deve essere fatto. Diversamente, Auschwitz sarebbe circondata da migliaia di pali di cemento isolati. La connessione tra i pali

sarebbe invisibile. I visitatori non capirebbero come le ss avevano diviso il campo in settori delimitati: si troverebbero davanti soltanto un'incomprensibile foresta di pali.

Cywiński svela una grande verità: se non è ricostruita, raccontata, la storia non esiste – e dalla storia derivano la memoria individuale e la memoria collettiva, che della storia non possono fare a meno. Se noi non sapessimo niente di quello che è accaduto ad Auschwitz, per esempio, cosa penseremmo muovendoci tra quella foresta di pali? Di quella storia non avremmo alcuna memoria.

Sempre Cywiński scrive come la memoria rimuova, in un certo senso, “la dimensione del tempo”, mettendoci faccia a faccia di fronte ai fatti che vogliamo ricordare. E, in un luogo come Auschwitz, questo fa male: grazie alla storia – alla conoscenza che qualcuno ci ha trasmesso – fa dannatamente male vedere quello che l'essere umano è riuscito a fare a se stesso. Ed è questa la terza cosa che vorrei dire: la storia è una narrazione, e dunque ha sempre a che vedere con le emozioni.

4. Sfidare il caso

La storia e le scelte

Credo di sapere, parlando di emozioni, il momento esatto in cui ho intuito che la storia avrebbe potuto essere la mia vita. Era quasi sera – il corso si teneva dalle 18 alle 20 –, ero iscritto alla laurea magistrale in Culture moderne comparate, e la lezione del professore era magnetica. Si discuteva di decolonizzazione, a proposito di storia universale: forse per la prima volta nella mia giovane vita mi rendevo nitidamente conto del fatto che esiste un numero incalcolabile di prospettive sul nostro passato. Il professore del quale non volevo perdermi neanche una sillaba si chiamava Aldo Agosti, ed è uno dei mas-

simi esperti di storia del comunismo. Si dice che non si può ragionare con i “se”, ma poi tutti e tutte lo facciamo, e allora mi chiedo se lui avesse scelto di dedicare quel suo corso alla parabola del comunismo internazionale, per esempio, che fine avrei fatto io. O, specularmente, se io non avessi scelto quel corso universitario, mettendomi in gioco su un terreno in cui non ero a mio agio perché incuriosito dal titolo, probabilmente voi non avreste questo libro tra le mani. Ho poi saputo che quel corso anche per Aldo era stato una sorta di esperimento: si voleva cimentare con una materia che non era il “centro” del suo percorso di studi, né aveva un granché a che fare con la sua storia personale e familiare.

Suo padre Giorgio, un magistrato, era stato un partigiano. Era uno dei leader del Partito d'azione, che fu una delle esperienze di militanza e di partecipazione più straordinarie della storia italiana. A differenza di molti suoi compagni di lotta, lui non aveva scelto di combattere fascisti e nazisti con le armi, ma aveva messo al servizio della causa la sua capacità organizzativa, e tutta la dedizione di cui era capace. Ho poi imparato a conoscere Giorgio, negli anni, così come Aldo, solo che Giorgio l'ho conosciuto attraverso le storie su di lui che ho sentito raccontare e attraverso i suoi scritti. Tra questi c'è una lettera che invia all'amico Dante Livio Bianco, anche lui nella Resistenza, mentre diversi loro compagni di lotta stanno per essere fucilati, sapendo che «l'alternativa di oggi» è di lasciarci la pelle o finire «al muro o in un campo di concentramento in Germania», mentre quella di domani «è di ritrovare, ignorati o dimenticati, il nostro lavoro o di doverci difendere da nuove persecuzioni, che vengano da destra o da sinistra». «Carissimo – scriveva Giorgio a Dante Livio –, la nostra parte non è facile, il nostro lavoro è il più oscuro, forse infangato. Per gli uni saremo dei pazzi, per gli altri dei sovversivi.» «Eppure – continuava – questa lotta, proprio per questa sua nudità, per questo suo assoluto disinteresse, mi piace. Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori; se ci

resteremo, sentiremo di aver lavato troppi anni di compromesso e di ignavia, di aver vissuto almeno qualche mese secondo un preciso imperativo morale.»

Diversi anni dopo una sua compagna di lotta, Ada Prospero (vedova dell'antifascista Piero Gobetti), avrebbe scelto delle parole molto simili per aprire il suo *Diario partigiano*:

Dedico questi ricordi ai miei amici vicini e lontani; di vent'anni e di un'ora sola. Perché proprio l'amicizia – legame di solidarietà, fondato non su comunanza di sangue, né di patria, né di tradizione intellettuale, ma sul semplice rapporto umano del sentirsi uno con uno tra molti – m'è parso il significato intimo, il segno della nostra battaglia. E forse lo è stato veramente. E soltanto se riusciremo a salvarla, a perfezionarla o a ricrearla al disopra di tanti errori e di tanti smarrimenti, se riusciremo a capire che questa unità, quest'amicizia non è stata e non dev'essere solo un mezzo per raggiungere qualche altra cosa, ma è un valore in se stessa, perché in essa forse è il senso dell'uomo – soltanto allora potremo ripensare al nostro passato e rivedere il volto dei nostri amici, vivi e morti, senza malinconia e senza disperazione.

Ada e Giorgio saranno fortunati, a differenza di migliaia tra i loro compagni di lotta, e vedranno l'Italia e l'Europa libere dai fascismi. Per noi, ora, sono giganti anche grazie al fatto che di loro sappiamo molto, anche perché sono sopravvissuti, perché dalla fucilazione e dalla deportazione li hanno salvati delle ragioni precise – relazioni affidabili, esperienza, prudenza – e anche la fortuna: Carr distingue tra “cause razionali” e “cause accidentali”. Se Ada e Giorgio hanno preso una posizione chiara e radicale lo hanno fatto perché si sono trovati nel posto giusto al momento giusto – e questo dipendeva solo in parte da loro – e hanno deciso giorno per giorno di rinnovare il loro impegno, rischiando la vita. E sono stati fortunati. Hanno fatto la loro scel-

ta, hanno rischiato tutto per portare a compimento quello che per loro era «un preciso imperativo morale», cioè combattere il fascismo, e non hanno mai esitato.

E questa è la quarta cosa che vorrei dire: ci imbattiamo nella storia come cittadini e come studiosi, o la storia si imbatte in noi e bussa alla nostra porta, chiedendoci di diventare protagonisti. La storia, che sia vissuta e degna di essere ricordata o che sia raccontata – dal punto di vista di chi racconta, in sostanza, e nelle scene che lui o lei ricostruisce –, è una questione di scelte, e nelle scelte c'entra sempre anche il caso.

5. In movimento

La storia partigiana

«Ma la storia è sempre lì, non è che cambia!» mi gridò una volta una persona sulle scalinate dell'università qualche anno dopo il corso di cui ho parlato. In quei giorni, tra parentesi, ci trovavamo spesso all'Istituto storico della Resistenza che oggi porta il nome di Giorgio Agosti, e che è per me una sorta di seconda casa. Questa persona si era infervorata perché si parlava di possibili aggiornamenti di un piccolo libro di storia che avevo scritto insieme a due colleghe di cui parlerò, Alice ed Elena, e lui riteneva il lavoro concluso. Aveva torto, come credo abbia poi ammesso.

Perché la storia, intesa come studio dell'uomo nel tempo, è in realtà in continuo mutamento. Nuove scoperte, nuove ricerche, nuove interpretazioni e nuove narrazioni contribuiscono costantemente a modificarla. Ciò che vediamo quando ci guardiamo indietro dipende sostanzialmente dalle nostre conoscenze e dal nostro immaginario – dall'idea, stereotipata o meno, che abbiamo di quel lasso di tempo. La storia è la parte emersa di un determinato segmento del nostro passato, ed è emersa perché in qualche modo è stata indagata, e poi ci è stata tra-

mandata, raccontata. Come ha scritto il grande storico Georges Duby quando non ero che un neonato, in fin dei conti un evento «esiste solo attraverso ciò che di esso si dice, in quanto viene letteralmente costruito da coloro che ne diffondono la fama». Facciamo un esempio molto concreto.

Ci sono dieci partigiani sulla neve.

Cosa vediamo, nel leggere “ci sono dieci partigiani sulla neve”? E non parlo della quantità di neve, delle divise dei partigiani, del terreno – di montagna, scosceso, pianeggiante – ma proprio dei protagonisti di questa scena. In molti avranno immaginato dieci uomini. Dieci esemplari maschili della specie umana. Eppure, e lo sappiamo da decenni grazie agli storici, se prendiamo il caso della Resistenza italiana al nazifascismo, furono almeno trentacinquemila (probabilmente di più) le donne in armi, su un numero compreso diciamo tra i centocinquanta e i duecentomila combattenti, in base a quando vogliamo fissare il fermo immagine. Se “ci sono dieci partigiani sulla neve”, dunque, statisticamente almeno due di loro saranno donne come Ada e otto saranno uomini come Giorgio. Non abbiamo un censimento altrettanto preciso sulla partecipazione internazionale alla lotta di liberazione italiana, ma è probabile che almeno uno di loro, proiettando le molte ricerche locali degli ultimi decenni su una scala più ampia, sia straniero. Russo, magari, o tedesco, addirittura: erano molti i disertori, nella Wehrmacht. Sebbene se ne parli ancora troppo poco.

Ci sono dieci partigiani sulla neve.

È solo una frase che spalanca un mondo, svela qualcosa che c'era e non c'è più, e quello che vediamo deriva sempre dalle nostre conoscenze e dal nostro immaginario. Perché hanno scelto di combattere? Spareranno? Verranno colpiti? La storia ci permette di tornare su alcune scene del passato rilevanti ai nostri occhi, di guardare le scelte compiute da altri esseri umani, di emozionarci, tentando di immedesimarci in chi ha vissuto

lontano nel tempo e nello spazio, e ridefinendo sempre la nostra idea di bene e di male, anche impercettibilmente.

I dieci partigiani moriranno tutti nell'agguato e i nazisti daranno fuoco al villaggio più vicino – questo è un esito possibile. E ci permette di ricordare che molti storici tendono a occuparsi dei tratti più dolorosi del nostro passato, spesso riportando alla luce ricordi sbiaditi o scovando documenti terribili, costringendo chi li legge o li ascolta ad affrontare qualcosa che era stato almeno in parte dimenticato, rimosso, occultato o negato, che si voleva tenere a distanza di sicurezza. Ed è fondamentale che questo venga fatto, secondo me.

I dieci partigiani scenderanno a valle e parteciperanno alla liberazione del loro paese, distinguendosi per il loro immenso coraggio. Anche questo è un esito possibile, e ci mostra come si possano invece scegliere delle storie edificanti o rassicuranti, che ci fanno credere nell'essere umano – naturalmente questo non esclude che si possa optare per entrambe le cose, impastando diversi aspetti della realtà in un unico racconto che ponga questioni cruciali sulla nostra comune natura umana.

E infine c'è chi preferisce occuparsi di aspetti più freddi e distanti dai grandi dilemmi come uccidere e morire, soccorrere chi è in difficoltà o esultare alla sofferenza altrui, andare fieri o vergognarsi di questa o di quella persecuzione e di questo o di quel massacro. Per fare un esempio estremo, nel mondo ci sarà certamente qualcuno al quale questa scena non interessa, e preferisce sapere quali francobolli erano in circolazione mentre la guerra infuriava nel mondo intero e le persone si trovavano a dover fare i conti con il lato meraviglioso e terribile dell'essere umano – torneremo anche su questo.

Intendiamoci: ognuno è libero di occuparsi di ciò che meglio crede, e la storia è talmente densa di vita umana che a volerla ripercorrere tutta pedissequamente scriveremmo – per dirla con Jorge Luis Borges – l'equivalente di una mappa 1:1, perché ricostruire un giorno intero nei suoi dettagli richiederebbe,

naturalmente, perlomeno un giorno intero. A voler ricordare tutto non si ricorda assolutamente niente, a proposito di scelte: si rischia di annegare “in un oceano di fatti”, come molti storici dell’Ottocento speravano e come raccontava Carr nella seconda metà del secolo scorso. E già solo selezionare e ordinare i fatti di questo oceano, scriveva sempre Carr lavorando alla seconda edizione (che non avrebbe mai pubblicato) del suo libro, «comporta necessariamente una forma d’interpretazione. Senza la quale, il passato si trasforma in un guazzabuglio di avvenimenti casuali sconnessi e insignificanti, e diventa impossibile fare storia».

Un libro di storia, un manuale, una lezione, un film, un programma tv, un fumetto, un videogioco o un’immagine pubblicata online sono sempre e soltanto dei punti di vista, riflettono sempre e soltanto un punto di vista su fatti documentati del passato, e questo deve essere chiarissimo a chi legge o ascolta. Un grande storico italiano, Carlo Ginzburg, racconta di essere stato influenzato in maniera incancellabile dallo scrittore russo Tolstoj, che diceva «che un fenomeno storico può diventare comprensibile soltanto attraverso la ricostruzione dell’attività di tutte le persone che vi hanno preso parte».

Perché per esempio la stessa scena – “ci sono dieci partigiani sulla neve” – la si potrebbe guardare dal punto di vista della pattuglia nazista che si inerpica sulla montagna, di un soldato tedesco che vuole disertare e invece muore nell’agguato, della popolazione civile del villaggio che teme ritorsioni, degli agenti alleati che si stanno paracadutando per dar manforte alla Resistenza – della neve, persino. Quando ascoltiamo una storia, c’è sempre qualcuno che ce la racconta. Qualcuno – di solito l’autore – ha scelto su che scene soffermarsi, quale sguardo adottare, che tono utilizzare, quanti dettagli inserire, cosa tenere dentro e cosa lasciar fuori, come montare il materiale con cui ha ricostruito quel tratto del nostro passato. E anche se può non esserne consapevole, c’è sempre qualcosa che vuole comu-

nicare: ha scelto cosa ricordare, come farlo e – fatto ancora più decisivo – perché farlo. Ed è questa la quinta e ultima cosa che vorrei dire: non esiste oggettività, non esiste equidistanza, nella storia. Esiste solo onestà intellettuale, che ha una solida matrice: quello che muove ogni persona che si guarda indietro è il voler andare avanti. Attraverso la storia noi gridiamo a gran voce chi siamo, e cosa vogliamo diventare.

Quando quello studente mi chiese cosa fosse per me la storia risposi d'istinto, ma intorno a quella domanda, così profonda nella sua semplicità, ho riflettuto per anni – e continuerò a farlo. Ognuna delle cinque risposte che si facevano largo in me apriva interi capitoli di riflessione che ho provato a racchiudere nelle pagine che seguono. Oggi non sono ancora certo di sapere cosa sia la storia, ma queste cinque cose, di lei, le so.

Carlo Greppi

LA STORIA CI SALVERÀ

Non troverete neanche una data, in questo libro. E non è un caso.

Che la storia sia fatta solo di date, archivi, pietre e polvere è un triste equivoco. Che possa essere ridotta a una noiosa materia di obbligo scolastico è un peccato mortale. Che non serva più e sia poco adatta ai tempi dei social network, è una menzogna pericolosa.

La dichiarazione di amore per la storia di Carlo Greppi parte dalla passione giovanile per i pirati e i ribelli: personaggi come Robin Hood, William Wallace, Don Chisciotte e Lawrence d'Arabia. E si snoda attraverso un percorso che dalla rivolta di Spartaco arriva al crollo del Muro di Berlino, dalle Storie di Erodoto ci porta alla guerra civile spagnola, dalla vita di Gesù giunge fino all'attacco terroristico delle Torri Gemelle. Un percorso non solo indietro nel tempo, ma dritto verso il cuore che pulsa al centro del nostro bisogno, desiderio, ossessione di fare storia: cos'è il bene e cos'è il male? Chi siamo noi? Cosa avremmo fatto se fossimo stati diversi, nati in un tempo e in un luogo lontani? Era destino che le cose andassero come sono andate, o si poteva cambiare il corso degli eventi? E se è lecito rispondere a queste domande per il passato, come si può non porsele per il presente?

Per farsi aiutare in questa nuova e attualissima apologia della storia, Greppi chiama a raccolta i suoi "eroi imperfetti", da George Orwell a Simone Weil, da Jorge Semprún a Primo Levi, fino a Marc Bloch, lo storico francese del Medioevo che scelse di prolungare il proprio impegno intellettuale unendosi alla Resistenza, sacrificandosi per la nostra libertà.

Perché la storia, quella autentica, deve essere etica, universale, autocritica, reattiva e partigiana – una storia che possa servirci da guida per imparare a interpretare il presente, ma soprattutto per comprendere noi stessi. Perché solo così la storia ci salverà.

SCOPRI DI PIÙ

[Registrati alla newsletter su deaplanetalibri.it](http://deaplanetalibri.it)
[per restare aggiornato sulle nostre pubblicazioni](#)